



La Domegge di un tempo

*Intervista
allo scrittore
Emilio
Da Deppo:
questo
territorio si è
man mano
sviluppato
e aperto
agli altri*



Frequento Domegge di Cadore da quasi 50 anni. Al di là delle conoscenze che ho coltivato, da tempo cercavo “documenti e testimonianze” che mi permettessero di conoscere in modo più approfondito il “vissuto” di questo comune. I due libri “Cirolòide” e “La Trèina” che mi ha messo tra le mani l'estate scorsa l'autore, Emilio Da Deppo, si sono presentati ai miei occhi come una vera e propria miniera. La testimonianza di Da Deppo fa riferimento ad una Domegge riconducibile al primo quinquennio degli anni 50 del secolo scorso.

Quali condizioni di vita erano presenti in Centro Cadore tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'avvio della ricostruzione post bellica?

Nelle nostre vallate la Seconda guerra mondiale non lascia gravi danni materiali. Dato che le precedenti generazioni di cadorini hanno operato scelte oculate di salvaguardia del territorio e del bosco, è ancora possibile continuare l'attività agricola e boschiva. Sul versante familiare la piccola stalla e l'orto, in genere adiacenti all'abitazione, forniscono cereali e prodotti (formaggio e insaccati) per l'autoconsumo. Le rimesse degli emigrati assicurano un decoroso bilancio familiare. Dalla memoria degli anziani affiorano ricordi di stagioni della loro vita segnate da sacrifici, pasti parchi, freddo e vestiario appena sufficiente per affrontare le avversità stagionali. La gente però non si sente piegata da questa condizione e si rappresenta fiera, tenace, laboriosa e orgogliosa dei risultati raggiunti. Dalla fine degli anni 40 in Centro Cadore si consolidano le prime realtà artigianali nell'occhialeria. Safilo e Lozza, nel comune di Calalzo di Cadore, attivano un movimento di lavoratori che interessa un'area che si estende da Perarolo a Lozza. Si arriva in fabbrica a piedi dopo anche un'ora di cammino affrontando le più disparate condizioni atmosferiche. In quegli anni l'area geografica, i comuni hanno vissuto, e vivono, “chiusi” nel loro mondo alimentando campanilismi e vedendo l'altro sempre come un “foresto”.

Dopo il “lungo inverno” che rallentava le uscite di casa e le relazioni interpersonali, arrivava la “primavera”. Quali erano

le forme di vita (sia personale che associativa) che tornavano a dare visibilità alla vita del paese?

Parliamo di diverse forme di manifestazione e partecipazione della vita religiosa quali le lunghe processioni, con canti sacri, che accompagnavano la benedizione dei campi; rilevante era anche il clima di fermento religioso del Venerdì santo e la questua presso le famiglie; di non minore impatto per noi giovani erano poi la festa degli alberi e le grandi “croci di fuoco”, realizzate nei boschi, che si rendevano visibili in tutto il Centro Cadore. Noi ragazzi poi, impegnati con i “fioretti”, nel mese di maggio eravamo una componente di grande mobilità territoriale. Al pomeriggio noi giovani giocavamo a pallone ovunque, al cerchio, alle biglie, con i trampoli di legno e si usava il carburo per lanciare in aria barattoli di metallo. Con il disgelo nei laghetti si trovavano rane, girini e salamandre (che portate a scuola suscitavano le urla delle nostre compagne di classe). La partecipazione alla messa funebre garantiva a noi ragazzi-chierichetti un compenso sicuro che si trasformava velocissimamente in

un panino alla zucca o in una saporita focaccia. Di regola, infatti, tutto il dispendio quotidiano di energie di noi giovani veniva supportato da una scarsa alimentazione: polenta, minestroni, formaggio e verdura; la carne era limitata ai convalescenti e a qualche festa particolare. Altri importanti momenti di partecipazione erano rappresentati dalle votazioni politiche, con il lancio dei volantini di propaganda elettorale dagli aerei, e poi dall'indimenticabile “Giro d'Italia”.

Che cosa caratterizzava la vita del paese d'estate? La gente come riempiva il tempo libero?

Tra la popolazione permane ancora un forte senso di reciproca solidarietà e partecipazione sia all'interno della famiglia allargata che tra famiglie nei diversi momenti dell'esistenza (assistenza agli anziani e ai bambini, ma anche nei momenti dolorosi come in quelli gioiosi della vita etc); insomma un sapersi sostenere a vicenda. A Domegge di Cadore in quegli anni il tempo libero era ancora “un lusso” per pochi. Infatti per molte famiglie l'estate si associa ad una intensa attività agricola-pastorale. Dopo aver “dato terra” a patate e fagioli si

tagliava l'erba; le famiglie si trasferivano in alta quota per 20/30 giorni con un seguito di mucche. Intanto nelle famiglie che lavorano nelle occhialerie cominciano a prendere forma cambiamenti di costume degni di attenzione. Fabbriche come Gatto e Fedon imprimono forti incrementi alla base occupazionale di Domegge (la componente femminile in queste realtà arriva a toccare anche l'80%). Con il passare degli anni il bacino di manodopera che gravita sull'area dell'occhiale si espande da Quero-Alano fino al vicino Friuli Venezia Giulia. Decine e decine di ragazze dimorano nei comuni del Centro Cadore. Le pensioni Adelia e Reggiana e gli appartamenti in affitto stagionale costituiscono una sorta di avanguardia del turismo che da giugno a settembre incrementano le forme di reddito dell'area. Nei mutamenti sociali di quegli anni non è affatto secondaria la crescita del mercato ambulante di Domegge. La realizzazione del “Lago del Centro Cadore” si accompagna con varie iniziative estive legate al tempo libero; si organizzano luminarie, si elegge la miss, baldi giovani danno spettacoli con tuffi acrobatici. A-

vanzano radio e televisione, e arriva anche il cinema. La signora che alla biglietteria fuma sigarette e i poster dei film in programmazione con attori nazionali e americani introducono nell'immaginario il desiderio di vivere altri e nuovi mondi. Nelle calde giornate estive compaiono in paese la Vespa, la Lambretta e la mitica Morini. Si aprono i primi timidi locali da ballo. La “Coppa d'oro delle Dolomiti”, gara automobilistica a livello nazionale, proietta il tratto di statale Domegge-Lozza al di sopra di ogni immaginazione e fa sognare i più giovani: le vetture sono Ferrari, Osca, Stanguellini e i piloti sono divi del volante come Marzotto, Cabianca etc. Tutte queste novità introducono elementi di rottura con il passato: la più significativa è che ora i matrimoni non avvengono più solo tra paesani perché i ragazzi di Domegge cominciano a sposare ragazze che “vengono da fuori”.

E dopo l'estate, come riprende la vita di Domegge?

E' innegabile che in quegli anni in paese si siano manifestati segni di cambiamento e di novità nei costumi. Ma è altrettanto innegabile che la gente, con grande

senso del realismo, rimane legata, da un lato, al “modello tradizionale” di condivisione dei lavori e dei ruoli (c'è rispetto per il medico condotto, il farmacista, il parroco, il sindaco etc.) e, dall'altro, rivolge una particolare attenzione ai soggetti che promuovono la crescita della base industriale che si sta evolvendo in distretto dell'occhiale. Si potrebbe dire che non si registrano ancora rotture intergenerazionali tra padri e figli, tra passato, presente e futuro. Ancora nella prima metà degli anni 50, passata la stagione estiva, il paese riprende i suoi ritmi di vita consolidati. L'autunno è stagione di raccolta dei frutti del lavoro della terra (patate, rape, fagioli, farina da frumento). Nel bosco si raccolgono funghi, bacche e legna per la stagione invernale. La Cooperativa di Domegge diventa il luogo di ritrovo per eccellenza. La spesa si fa con la borsa di tela e i generi alimentari di prima necessità sono sempre sfusi. Per il vino si porta la bottiglia da casa. Posso confessare che a distanza di anni il cocktail dei profumi della Cooperativa resta ancora indelebilmente vivo nella mia memoria! Dai boschi arrivano echi lontani di cacciatori che con i loro cani sono impegnati in battute di uccelli, caprioli, lepri e camosci. Da novembre a marzo dominano freddo, neve e ghiaccio che rallentano tutte le attività. L'epoca del filò nelle stalle è al tramonto. Nelle case il fuoco riscalda una sola stanza; l'acqua corrente è un lusso per pochi; i servizi igienici sono all'esterno; le lenzuola vengono riscaldate con il “maton”. Alle sette del mattino davanti alla “Ditta Giacobbi”, arrivano e ripartono anche sei corriere dalle quali scendono operai che provengono dai comuni del Comelico e da quelli oltre Sappada. Alla stessa ora un gruppetto di studenti sale in corriera per raggiungere Belluno dove si frequentano le scuole superiori. A Natale rientravano in paese gli emigranti oltreconfine. Per l'intero arco delle ventiquattrore le campane della chiesa di San Giorgio cadenzavano inesorabilmente lo scorrere del tempo. Nella memoria degli abitanti le grandi nevicate invernali degli anni 50 rendevano tutto il paesaggio suggestivo e coinvolgente.

Aldo Solimbergo